

6. Italiani studenti e studiosi del turco: lezioni tra il cinque e il settecento. Un esempio storico: Pietro Della Valle

Nevin ÖZKAN¹

Raniero SPEELMAN²

Abstract

L'insegnamento di una lingua straniera è sempre stato un argomento che ha interessato molto le nazioni perché conoscere bene la lingua di un altro paese può avere un impatto notevole non solo sulle relazioni sociali, economiche e culturali tra i paesi, ma anche sul commercio internazionale. Questo articolo basato su un contributo dato al Convegno CILGI 1 all'Università Tecnica di Yıldız tra il 25 e il 27 maggio 2016, tratta della storia dell'insegnamento del turco in Italia attraverso i secoli, puntando in particolare sull'atteggiamento della Repubblica Veneta nei confronti dell'Impero Ottomano; sul tentativo di iniziare corsi di turco a Venezia e a Istanbul e su Pietro Della Valle, uomo di lettere, viaggiatore e autore che studiò il turco e scrisse, oltre ad almeno una poesia, un libro di grammatica turca.

Parole chiave: Pietro Della Valle, grammatica turca, insegnare e imparare il turco.

İtalyan öğrenciler ve Türkçe öğrenimi: Onaltıncı ve onsekizinci yüzyıllar arasındaki dönemde dersler. Tarihten bir örnek: Pietro Della Valle

Öz

Yabancı dil öğretimi milletleri hep çok ilgilendiren bir konu olmuştur, çünkü başka bir ülkenin dilini iyi bilmek, uluslararası ilişkilerde olduğu gibi uluslararası ticarete de sosyal, ekonomik ve kültürel bağlamda önemli bir etkiye sahip olabilir. CILGI 1 kapsamında Yıldız Teknik Üniversitesinde 25-27 Mayıs 2016 tarihleri arasında sunulan bir bildiriye dayanan bu makale, söz konusu yüzyıllar boyunca İtalya'da Türkçe öğretiminin hikayesi ile ilgilidir ve özellikle Osmanlı İmparatorluğu karşısında Venedik Cumhuriyeti'nin tutumunu; Venedik'te ve İstanbul'da Türkçe derslerine başlama girişimini; Türkçe'yi öğrenen ve en azından bir Türkçe şiirin yanı sıra, bir Türk dili grameri de yazan edebiyatçı, gezgin ve yazar Pietro Della Valle'yi ele alır.

Anahtar kelimeler: Pietro Della Valle, Türk dili grameri, Türkçe'yi öğretmek ve öğrenmek.

Italian students and studying Turkish: Lessons between the sixteenth and eighteenth century. An example from history: Pietro Della Valle

Abstract

Teaching a foreign language has always been an issue which has strongly interested nations because of the fact that knowing well another country's language can have a considerable impact on social, economical and cultural relations between countries as well as on international trade. This article based on a paper presented at the CILGI 1 Conference at Yıldız Technical University between 25-27

¹ Prof.Dr., Ankara Üniversitesi, Dil ve Tarih-Coğrafya Fakültesi, Batı Dilleri ve Edebiyatları Bölümü, ozkann@ankara.edu.tr, [Makale kayıt tarihi: 6.5.2017-kabul tarihi:4.10.2017].

² Doç. Dr., Utrecht Üniversitesi, İtalyan Dili ve Edebiyatı Bölümü, ranierospelman@yahoo.it.

May 2016, deals with the story of teaching Turkish in Italy throughout the mentioned centuries, focusing especially on the Venetian Republic's attitude vis-à-vis the Ottoman Empire; the attempt of starting Turkish courses in Venice and Istanbul as well as on Pietro Della Valle, a man of letters, traveller and writer who studied Turkish and wrote, besides at least one poem in Turkish, a Turkish grammar.

Keywords: Pietro Della Valle, Turkish grammar, teaching and learning Turkish.

La stragrande parte di noi, in questo convegno, sarà coinvolta in un modo o l'altro nell'insegnamento della lingua italiana. Per quanto i metodi seguiti possano essere diversi, lavoriamo più o meno nella stessa maniera, secondo approcci sviluppati negli ultimi decenni che consistono in un misto di audiovisivo e insegnamento tradizionale della grammatica e lettura di testi, e sarà così che noi stessi siamo stati preparati tanti anni fa. Ovviamente il contributo della tecnologia non è da essere trascurato. Sembra, a questo punto, normale che non tutti noi ci fossimo soffermati su come l'insegnamento della lingua si fosse svolto nel passato.

Vorremmo perciò parlarvi su un capitolo storico dell'apprendimento della lingua. Trovandoci in Turchia, abbiamo scelto di concentrarci su quello della lingua turca in rapporto con l'italiano. In altre parole: su italiani o almeno soggetti dell'area culturale-politica italiana che hanno voluto imparare il turco, lingua non facile perché appartenente ad un gruppo linguistico diverso da quello indo-europeo: le lingue uraloaltaiche, presenti da molti secoli nell'area mediterranea e per un lungo periodo in Europa. È risaputo che il turco moderno ha avuto un predecessore aulico chiamato *osmanlıca* (turco ottomano, dal nome del fondatore della dinastia), che era un misto di turco con parole, costruzioni e caratteri arabo-persiani. Tale idioma alquanto artificiale era usato nella amministrazione, alla corte e nell'alta società. Ma la lingua turca è esistita dal medioevo e in molti aspetti non si è allontanata mai tanto da questa antica fase. Torneremo più avanti ad alcuni tratti caratteristici di questa lingua.

Il mondo diplomatico e le lingue

La prima epoca moderna è stata caratterizzata da lunghe guerre e più lunghi periodi di pace, commercio ed alleanza tra le grandi potenze europee e la casa di Osman. Lo stato italiano più vicino alla Turchia era senza dubbio la Serenissima Repubblica di Venezia. Questa disponeva di una specie di colonia commerciale a due passi da dove ci troviamo ora: Pera, descritta come "il paese delle lingue" (Luchetta, 1985, 12), di un rappresentante permanente, il bailo, e di un proprio *staff* diplomatico. Per la comunicazione con le istituzioni e il governo ottomano (conosciuto anche come la Sublime Porta) erano essenziali gli interpreti. Ciò valeva per tutti gli stati europei attivi a Costantinopoli. L'interpretariato per molti anni era un mestiere svolto da famiglie che si trovavano anche culturalmente tra europei e ottomani: famiglie cristiane levantine che parlavano più lingue e di cui in una certa misura tutti si fidavano. Questo lavoro era considerato di parecchio prestigio e passava spesso da un membro all'altro della stessa famiglia. Ma chi lo faceva non aveva ricevuto un'istruzione particolare.

Nei territori di Levante e nello Stato da Mar, gli interpreti erano conosciuti come dragomanni. Se ne trovavano anche a Venezia, sempre per i contatti con il Vicino Oriente. Si distinguevano a seconda delle loro responsabilità in *dragomanno grande* (per le principali questioni diplomatiche), *dragomanno piccolo* (per i contatti commerciali) e *dragomanno da strada* (che accompagnava il bailo in città.) Le iniziative per realizzare un addestramento professionale degli stessi sono importanti per capire il funzionamento della Serenissima, ma interesseranno a noi soprattutto in quanto costituiscono un

capitolo della storia dell'insegnamento delle lingue. Era politica veneziana adibire cittadini veneziani per i compiti più importanti e sudditi ottomani per gli altri affari:

Il bailo cercava sempre di utilizzare interpreti veneziani per i compiti più delicati e sudditi ottomani per gli affari richiedenti meno prudenza e diplomazia. Questi ultimi erano sovente cristiani convertiti all'Islam, oppure ebrei o greci. Un gruppo rilevante era quello formato da membri delle famiglie «latine» di Pera, che risalivano in parte alle comunità genovese e veneziana lì già residenti prima della quarta crociata (1204), in epoca bizantina (Pedani, 2013, 54-55).

E' importante menzionare qui, con le parole di Giovan Battista Donà, quanto si avesse voluto invogliare i figli di case distinte e nobili a tale lavoro:

Supplico l'Eccellentie Vostre agradire li miei riverenti riflessi circa l'impiegare in tale funtione quanto più si possa giovini di case distinte o della Dominante o delle vicine città per quei prudenti riguardi che sono peculiari della pubblica vigilanza e maturità (Lucchetta, 1987-1988, 482).

Oggi distinguiamo tra il lavoro del traduttore e quello dell'interprete, anche se non di rado si copre tutt'e due a seconda della richiesta. Il dragomanno faceva di norma tutt'e due, oltre a svolgere missioni di visite ufficiali o di corriere. Il suo non era un mestiere senza rischi: in tempi di guerra poteva pagare con la propria vita la lealtà alla Serenissima, come provò il dragomanno grande Marucini durante la guerra di Cipro:

Durante la guerra di Cipro (1570-1573), quando i membri della legazione furono rinserrati nella casa bailaggia, fu il dragomanno grande Lodovico Marucini a pagare con la vita la lealtà al suo paese: imprigionato all'inizio del 1571 per aver spedito delle lettere a Venezia morì il 29 maggio, probabilmente di stenti [...]. Non si trattò di un singolo caso [...] (Pedani, 2013, 59).

E analoga esperienza ebbe il dragomanno grande Grillo durante la guerra di Candia:

Durante il conflitto di Candia (1645-1669), nel 1649, toccò una simile sorte al dragomanno grande Giovanni Antonio Grillo, che venne strangolato, mentre il bailo Giovanni Soranzo e gran parte dei membri della sua corte vennero imprigionati nel castello di Rumeli Hisar e rilasciati l'anno successivo (Bertelè 1932, 186).

Esiste del loro supplizio un resoconto illustrato nel ms. Cicogna 1971, un codice di probabile produzione locale ma di committenza occidentale, fornito di didascalie del "giovane di lingua" Marco Tarsia. (Romanelli, 1983, 43) Una descrizione della triste sorte della delegazione veneta alla Sublime Porta la diede il Segretario (e uccello del malaugurio) Giovan Battista Ballarin in una lettera al figlio del 30 giugno 1649, di cui citeremo il passo relativo al Grillo:

[..] venuti ordini del Primo Visir per la morte del povero Dragoman Grillo, mandò il Castellano [di Yedikule] medesimo a un'ora e mezza di notte, con mentite forme e con apparenze mal dissimulate, a dir a S.E. [il Bailo] che se il Dragomano voleva parlarli, quello era il tempo proprio; che però lo stava aspettando a basso; allora niente si sospettò di più, che quel solo di trovarsi nelle fauci del serpente adirato, e nelle voragini della rabbia, onde potevano ad ogni momento esser vicini li precipizii; andò pertanto il signor Grillo, il quale comparso dal Castellano, invece d'abbocarsi seco, fu posto subito in altra profonda carcere, e con deplorabile inumanità, senza dargli tempo d'invocar appena il nome di Gesù e Maria, lo consegnò al boia, che prima lo spogliò, lo mise in ceppi, e fattolo distendere in

terra, datale una fierissima stretta nelle parti genitali, con un laccio al collo nel tempo stesso lo levò di vita (Romanelli, 1983, 61).

La prima iniziativa di addestramento professionale nacque nel Rinascimento, quando il bailo Alvise Renier nel 1551 espresse in una relazione il bisogno di personale qualificato. Il Senato gli mandò subito due giovani di buona famiglia per farsi insegnare il turco a Costantinopoli. La scuola inizialmente aveva un *hoca* (insegnante) turco, ma già nel 1557 Marino Cavalli nominò il dragomanno poliglotta Michele Černovič al suo posto. Nacque presto la discussione se è meglio usare parlanti madrelingua o, invece, un insegnante veneto: discussione protrattasi per secoli, anche se noi ci rendiamo conto che bisogna insegnare anche la cultura e per mezzo di essa. D'altronde, l'insegnamento si concentrò su quello del turco quotidiano, perché il turco ottomano con il suo stile molto ornato e raffinato era una lingua molto più difficile e richiedeva profonda conoscenza dell'arabo e persiano. Non tutti gli studenti riuscirono a impadronirsi di queste conoscenze. Ricordiamo che a Costantinopoli si parlava anche il greco, spesso uno o più idiomi slavi e l'albanese e almeno il primo di questi andava imparato bene perché i greci erano molto attivi nel campo della navigazione e del commercio. E il greco del periodo moderno non coincideva certo con quello classico!

Così era nata una vera e propria scuola, sebbene gli alunni fossero pochi. Essi assunsero il nome di "giovani di lingua", che ricalca un'espressione ottomana: *dil oğlanları*. Questo fatto indica che non i veneti, ma la corte ottomana dev'essere stata la prima a sentire un bisogno di interpreti appositamente formati:

Questi dragomanni appartenevano di solito a famiglie latine, specialmente di Pera, come i Salvago ed i Navone, e si succedevano spesso di padre in figlio al servizio della repubblica. Per ovviare agli inconvenienti che potevano essere causati dalla loro sudditanza locale, la repubblica aveva deciso nel 1551 di inviare a Costantinopoli dei giovani veneziani per imparare la lingua turca e diventare dei dragomanni: sono questi i così detti 'giovani di lingua', di cui è spesso fatta menzione nelle relazioni. In origine essi dovevano essere due e rimanere a Costantinopoli cinque anni, ma nella prima metà del secolo successivo il loro numero fu portato a quattro e la durata del soggiorno a sette anni (Bertelè, 1932, 123).

Nel '500 e '600 il clima istanbulita non era sempre ideale, e pure le condizioni igieniche lasciavano da desiderare. Nel 1551 scoppiò la peste, per ritornare di tanto in tanto. Era questo lo sfondo del progetto per allora non realizzato di spostare la scuola di lingue a Venezia. Nel 1627 Sebastiano Venier propose un sistema che ci parrebbe quasi modernissimo: un corso propedeutico a Venezia seguito da un corso di perfezionamento a Costantinopoli. Non è questo l'unico fatto che riconosciamo bene ancora oggi. Studenti pigri o desiderosi di cambiare disciplina; docenti mal pagati e poco motivati; il libro usato (la grammatica di Meninski: Dizionario e grammatica) troppo difficile e un maestro che non sa bene tutte e due le lingue. L'elenco potrebbe essere ancora più lungo, come si può ben immaginare.

Nel 1681 la situazione migliorò alla nomina di Giovanni Battista Donà, attivissimo bailo che aveva voluto imparare il turco prima di entrare in funzione. Donà aveva con sé un'équipe di ben sei giovani di lingua e questa intraprese una serie di studi seri, fra cui traduzioni di opere dal turco ottomano in italiano. Purtroppo un conflitto tra i due stati mise fine all'attività a Pera del Donà, che continuò comunque ad interessarsi del mondo levantino lasciato con rimpianto.

Italiani studenti e studiosi del Turco: Lezioni tra il cinque e il settecento, un esempio storico, Pietro Della Valle / N. Özkan, R. Speelman (p. 50-59)

All'inizio del '700, secolo di fervidi dibattiti intellettuali anche nel campo dell' educazione, apparve sulla scena l'insegnante Salomone Negri, un greco damascheno il quale propugnò interessantissime idee. Bisognava cominciare dalla cultura, secondo lui, per approdare alla conoscenza linguistica con un metodo "senza tedio". Anche se era appoggiato dall'ambasciatore e futuro Doge Ruzzini, la Serenissima ignorò il suo approccio. Infatti si era entrato in un periodo di decadenza che avrebbe visto anche la fine della repubblica stessa. A Costantinopoli, austriaci, russi e soprattutto francesi avevano ormai preso l'iniziativa, con risultati assai buoni:

Anche i russi crearono una loro scuola, che fu diretta da un prete veneziano capace di insegnare italiano e francese. Gli imperiali, invece, fondarono una scuola di lingua nella città di Venezia dove venivano impartite anche lezioni di turco, in modo che i giovani interpreti arrivassero a Costantinopoli già conoscendo i primi rudimenti della lingua. I più attivi furono però i francesi che nel 1786 avevano addirittura una stamperia nella loro ambasciata, dove si stampava in arabo, francese, italiano e latino (Lucchetta 1985, 11-12). Inoltre, la Francia aveva nel Collegio di Marsiglia una sezione destinata espressamente all'insegnamento dell'ottomano, dell'arabo e del persiano oltre alle materie consuete (Pedani, 2013, 68-69).

Il turco come lingua internazionale nel Levante

Siccome l'Impero Ottomano includeva un buon terzo d'Europa e due terzi del bacino mediterraneo, attirava anche l'interesse di pellegrini in viaggio per Terrasanta e dei primi interessati alla cultura d'Egitto. Con l'avvento della Controriforma, il fervore missionario spinse (anche) molti nuovi ordini ecclesiastici ad avventurarsi fra i cristiani d'Oriente ed altri popoli. Lingua di comunicazione nell'Africa del Nord come in Egitto, Siria e grandi zone del Causaso era il turco. Anche in Persia, pur politicamente opposta all'Impero Ottomano, il turco era la lingua della corte, dell'esercito e di molti immigrati anatoliani di religione sciita (gli alevi o *kızılbaş*). Non mancavano, naturalmente, differenze di carattere regionale: il turco di Costantinopoli tendeva ad essere più aperto al rinnovamento e forse più elegante dell'idioma conservatore anatolico o quello parlato in Persia.

Il cameleontico Pietro Della Valle

Un uomo che in sé non solo riassume le aspirazioni politiche ed intellettuali del suo secolo, ma illustra anche bene i processi di apprendimento ed insegnamento del turco è Pietro Della Valle.

Questo nobile romano oggi annoverato fra i principali scrittori dell'età barocca, lasciò il suo paese a causa di un amore infelice vissuto con una cugina per intraprendere un pellegrinaggio in Vicino Oriente. Prima di visitare Gerusalemme ed altri luoghi sacri, abitò per oltre un anno a Costantinopoli dove imparò la lingua turca. Della Valle si servì soprattutto di insegnanti rabbini, scelta ispirata non solo dall'esperienza didattica dei saggi ebrei, ma anche dal fatto che gli ebrei di Levante parlavano il ladino, lo spagnolo leggermente arcaico portato da Sefarad all'espulsione del 1492 ed ancora oggi nostalgicamente usato qua e là dagli ebrei turchi. Della Valle aveva imparato molto bene il castigliano durante un protratto soggiorno a Napoli intorno al 1610. Del processo di apprendimento del turco, Della Valle scrisse nelle sue *Lettere* all'amico napoletano Mario Schipano che gli aveva chiesto un dettagliato resoconto dei suoi viaggi e gli aveva promesso di farne un testo unitario. Quest'ultimo progetto non fu mai realizzato, il che non possiamo rimpiangere troppo perché lo stile diretto e fluido delle *Lettere* appartiene a quanto di più bello abbia prodotto il Seicento italiano.

Il primo rabbino, insegnante di Della Valle, aveva lavorato soprattutto come maestro per bambini. Che insegnare agli adulti fosse una cosa diversa non pareva proprio averlo capito bene. Il suo successore era molto più bravo ed era stato raccomandato dall'ambasciatore francese che Della Valle conosceva e frequentava. Conosciamo abbastanza bene i materiali didattici usati, poiché per una rara fortuna ci è rimasta una parte sostanziosa del "quadernetto di studente" usato da Della Valle, nel quale annotò per ogni lezione i compiti (diremmo), i testi studiati, le parole riscontrate e talvolta i commenti del maestro e dell'allunno. Dato che il progresso nell'apprendimento non è solo misurabile in termini di appropriamento di parole e strutture, ma anche in quelli di progressiva velocità interpretativa, il documento ci offre un'istantanea di come un italiano talentato imparava una lingua orientale nel Seicento. Questo nostro studio, infatti, è stato pubblicato dal Türk Dil Kurumu nel 2011.

Probabilmente, la parte teorica e la lettura testi furono interrotte alla partenza dello scrittore per l'Egitto e la Palestina. Possiamo presumere però che non diminuisse l'esercizio pratico del turco. Della Valle amava viaggiare come un uomo del posto, cioè vestendosi e comportandosi come un signore del ceto superiore.

All'autore infatti riusciva assai facile cambiare aspetto, andando di Paese in Paese:

Si cambia, o meraviglia, in me il volto; et, insieme col volto si cambia ogn'hor che mi piace, e nel modo ch'io voglio, la voce e 'l parlare: e talmente cambia, che Scythia mi credono i Scythi, Arabo gli Arabi, Persa i Persi, Chaldeo i Chaldei, e così qualunque altro, nella effigie di cui mi piace trasformar la mia (Speelman, 2002, 15).

Della Valle a Yeni Konak doveva ancora una volta cambiare aspetto:

In questo luogo io cominciai a cambiar l'abito mio di siriano in persiano, e per principio, da un rustico barbiere, che trovai, feci con molta solennità mandarmi di botto a basso tuta d'un pezzo la mia lunga e gran barbaccia, che con incredibil mio fastidio aveva in Turchia custodita e pettinata circa a sedicimesi, fin dalla partita di Costantinopoli. Volli che mi accomodasse totalmente alla persiana [...] (Viaggi di Pietro Della Valle, 1843, 433).

In Mesopotamia conobbe, fra i cristiani d'Oriente, la futura moglie Sitti Maani Gioerida che lo avrebbe seguito in Persia. Quel paese, allora governato dallo shah Abbas I, era in un conflitto che sarebbe poi diventato vera e propria guerra con lo Stato Ottomano. La simpatia di Della Valle era inequivocabilmente con lo shah che l'aveva accolto cordialmente e a cui avrebbe fatto da consulente. A differenza della Turchia, la Persia aveva accettato l'attività missionaria cattolica e i gesuiti ed altri ordini vi diffondevano la fede, anche con pubblicazioni propagandistiche (di, tra altri, della Congregazione De Propaganda Fide). Di queste, oltre che di testi biblici poteva ora servirsi Della Valle nel continuare lo studio del turco.

Da studente a studioso di grammatica

Ben presto, lo studente divenne studioso quando ebbe l'idea di compilare una grammatica della lingua turca destinata ai viaggiatori italiani in Medio Oriente. Per l'estensione geografica del mondo turcofono, che si protaeva (e ancora si protrae) fino in Cina e comprendeva molti paesi oggi di lingua diversa, il progetto era certo interessantissimo. Pietro menziona specificamente alcune categorie di viaggiatori:

[...] come fanno alcuni per traffico di mercatantia, o per curiosità (che è propria de' Nobili) di veder luoghi famosi, d'osservar cose pellegrine e di conversar con genti lontane, dalle quali alcuna cosa possa impararsi o per negozij pubblici, come i Legati de' Principi e delle Republiche per cose di stato, et i Sacerdoti e Religiosi per quelle della Religione, o finalmente per farvi guerra e soggiogar, come facevano i nostri padri, i popoli Barbari. Nella patria poi, e fuori ancora, ci serve in altro modo per gli studij, cioè per leggere et intendere i libri che in quelle lingue sono scritti, per trattare e parlar con gli huomini di quelle nationi, che a noi vengono, insegnando loro overo da loro imparando cose a noi non note; et anche per comporre e scriver libri nelle lingue altrui, a fine o di comunicar le nostre scienze alle altre genti che non ne hanno cognitione, overo (che è quel che più importa) di dar loro luce della nostra fede [...] [3 - 3ar].

La *Grammatica*, iniziata a Costantinopoli, fu pronta nel 1621. In quell'anno a Isfahan, un cavalier tedesco mostrò a Pietro la grammatica compilata in tedesco da Megiser. Più tardi il nostro ebbe sotto gli occhi quella di Du Ryer. Entrambe sono considerate inferiori al lavoro dell'avalliano da Ettore Rossi, anche se Della Valle stesso - da bravo uomo scientifico oggettivo ed imparziale - le giudicò in modo assai positivo.

Però il suo libro di grammatica non fu mai pubblicata. Seguiamone le vicissitudini editoriali. Intorno al 1636, Della Valle la mise a disposizione di un giovane missionario teatino palermitano in procinto di partire per i paesi del Caucaso: il padre Francesco Maria Maggio (1612-1686). Questi ne destillò una versione latina, non senza il doveroso ringraziamento a Della Valle:

Equidem scio Turcica rudimenta typis mandanda à Petro Della Valle, patricio romano, viro doctissimo; quem primum in hac re Institutorem me habuisse profiteor.

In agosto 1643 Maggio ritornò in Italia dai suoi viaggi missionari e subito diede alla stampa la sua versione della *Grammatica*, intitolata *Syntagma linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur*. Poco dopo, la Congregatio de Propaganda Fide incaricò il Padre Maggio di riferire sul libro di Della Valle onde poterne rilasciare il *nihil obstat*. Padre Maggio conclude, in una nota non datata aggiunta al codice: "Et nihil in eo repperi, quod fidei, aut bonis moribus adversetur" (E non ci ho trovato nulla di contrario alla Fede né ai buoni costumi). Niente avrebbe potuto impedirne a quel punto la pubblicazione. Lo stesso Della Valle ne scrive:

Lascio io non di meno, che questa mia Grammatica in volgare, da me tenuta lungo tempo soppressa, venga al fine essa ancora alla luce, non solo per essere stata madre di quella del Padre Maggio, ma perché son sicuro, che per molti che non sanno Latino et han bisogno della lingua Turca, come son per lo più gl' Interpreti de' Principi, e massimamente quelli della Repubblica di Venetia, e diversi mercanti che vanno in quei paesi per loro negotij, e così anche per gli stessi Missionarj, ancorché in Latino bene istruiti, che la maggior parte o sono Italiani o d'Italia s'inviano, riuscirà di grandissimo giovamento [248 ar-249].

Poi non succedette più niente. Quasi un anno dopo il *nihil obstat* del Maggio, vale a dire fine luglio 1644 morì Urbano VIII Barberini, il papa che aveva appoggiato Pietro Della Valle volendolo consulente per la missione d'Oriente. In settembre fu eletto il suo successore Innocenzo XI Pamphilj.

Un'altra spiegazione potrebbe offrire il fatto che Pietro negli ultimi anni di vita si fosse ritirato praticamente dalla vita sociale, perdendo forse l'interesse anche nella pubblicazione della sua *Grammatica*.

Il manoscritto viene a trovarsi nel fondo dellavalliano e dopo la sua morte nel 1652 passa al suo erede e nipote il Marchese del Bufalo, che a sua volta lascia a Clemente XI un gruppo di 9 codici, fra cui la *Grammatica*, oggi conosciuta come Vat. Turco 40. Papa Clemente XI trasmette questi codici alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1718 dove restano sugli scaffali abbastanza inosservati fino al '900. Fu merito del grande orientalista Ettore Rossi riscoprirli, essendosi accorto della buona qualità della *Grammatica* e del suo carattere particolare. Rossi la presentò ad un convegno di orientalisti nel 1935 ma non fu sicuro se procedere alla sua pubblicazione. Già ne aveva descritto contenuto e struttura e lamentato- a suo avviso - la scarsa attenzione per le differenze tra il turco di Costantinopoli e quello parlato in Persia, nonché il numero ristretto degli esempi dati.

Guardiamo ora alla struttura della *Grammatica*. Secondo Della Valle il libro va visto come un corso di lingua o, almeno, come uno strumento che aiuta ad imparare il turco.

Dopo un'introduzione generale sull'utilità dell'apprendimento della lingua turca, il primo libro (di circa 38 pagine) comincia con una sezione dedicata ai caratteri e alla loro lettura, di cui fa parte un alfabeto comparativo delle tre principali lingue che ne fanno uso, il valore, la traslitterazione e la pronuncia dei fonemi. Segue un capitoletto dedicato alle vocali ed un altro che tratta alcune particolarità di pronuncia.

Il secondo libro, di oltre 60 pagine, tratta successivamente in paragrafi abbastanza corti le parti del discorso, il nome, il genere, il numero e il caso. Seguono poi, in modo non molto dissimile da quello offerto dalla classica grammatica scolastica, le declinazioni del nome e dell'aggettivo distinte a seconda della consonante o vocale finale. Un capitoletto a parte è dedicato ai comparativi e superlativi. Viene trattata anche la formazione delle parole:

Dal verbo بِلَمَكْ *Bilmek*, 'Sapere', la radice et imperativo di cui è بِلْ *Bil* 'Sappi', بِلِسْ *Bilisc* 'Il Sapere'.

E ancora:

Da تَرَسْ *Ters*, parola Araba che significa 'Scudo' o 'Rotella', تَرَسْخَانَهْ (tershāne) *Tershanè* 'Casa di Scudi', e s'intende per l'Arsenale, perché ne gli Arsenali e scudi et altre armi si conservano: ovvero 'Casa di timore', perché in Persiano تَرَسْ significa 'Timore'; e conviene a gli Arsenali questo nome, poiché le provisioni da guerra, che in quelli si conservano, le tengano quivi i Principi pronte per timore di non esser colti all'improvviso, e sprovveduti, in un'occasione.

E che sia vero, vediamo che quanto più sono i potentati deboli, tanto più cura sogliono avere di tener buoni Arsenali e bene in ordine: dove che i molto potenti, come atti più ad offendere altrui che ad essere offesi, non ne fanno tanto caso, perché in effetto poco temono. Ma questo sia detto di passaggio, per dar soddisfazione a qualche curioso.

Molta attenzione è prestata ai numerali e alle cifre, nonché al modo di contare servendosi dei caratteri dell'*elif be* e alle implicazioni e giochi numerologici, come si trovano già nella cultura ebraica (nella *ghematria*). Questa contiene molte informazioni sull'astronomia, sui numeri e dati di carattere esoterico.

Italiani studenti e studiosi del Turco: Lezioni tra il cinque e il settecento, un esempio storico, Pietro Della Valle / N. Özkan, R. Speelman (p. 50-59)

Il terzo libro, fra tutti quello più breve (11 pagine), tratta i pronomi personali, i dimostrativi, i possessivi, il pronome *gendu* (oggi *kendi*, stesso) e i relativi.

Segue poi, nel quarto libro (di oltre 50 pagine), il verbo. Della Valle distingue tra verbi semplici, ai quali dedica l'intero libro, e semplici derivativi. Non si accontenta di dare un solo esempio di coniugazione, ma dà numerosi esempi dei verbi in *-mac* (oggi *-mak*) e quelli in *-mek*.

Il quinto libro prosegue in 34 pagine la trattazione dei verbi con i "Verbi semplici derivativi", vale a dire, verbi incorporanti la particella negativa *mi/me*, il passivo, i verbi reciproci e quelli che lui chiama 'immanenti' (in cui la particella *dir* indica un'azione che viene fatta iniziare come in *yazdırmak* 'far scrivere'), seguiti dai verbi composti, ad esempio con *vermek* e *yürmek* (oggi *yürümek*). È dunque qui che viene trattato quello che oggi si chiama il tempo progressivo (come *yazıyorum*, "sto scrivendo"), destinato a diventare il presente più usato in turco. Pare che il nostro sia stato il primo a descriverlo.

Il sesto libro (di 30 pagine) inizia con gli avverbi. Fanno seguito le preposizioni, di cui Della Valle osserva giustamente che "più tosto posposizioni si dovrebbero chiamare", le interiezioni e le congiunzioni. A partire da questo libro, Della Valle presta più attenzione all'idioma, specialmente nel caso delle numerose interiezioni di cui è ricco il turco.

Il settimo ed ultimo libro (quasi 40 pagine) è dedicato alla costruzione della frase. Della Valle tratta la sintassi a partire da una distinzione tra le categorie grammaticali di nome e pronome, verbo, participio, avverbi, interiezioni e congiunzioni, per ognuno delle quali dà un numero di 'regole', riuscendo ad essere assai chiaro e leggibile.

Avendo già lavorato su Della Valle, e pubblicato un cosiddetto *Divan*, un'antologia poetica di composizioni autografe in più lingue, e poi il già ricordato *Quadernetto* di studente, abbiamo voluto proseguire le nostre ricerche dellavalliane con un'edizione più voluminosa che si trova in stretto rapporto con le pubblicazioni precedenti.

La ricerca che abbiamo fatto ci ha reso ben chiaro che Della Valle, oltre a darci informazioni preziose sull'Oriente (Turchia, Persia e India) attraverso le sue *Lettere* e a comporre opere musicali, è un serio studioso di lingue che riesce a insegnare una lingua assai difficile come il turco (per chi viene da una cultura basata su quella latina) con spiegazioni, esempi e valutazioni assai obiettivi: Molte delle sue spiegazioni sono quelle che noi diamo ai nostri studenti per incoraggiarli nei momenti definibili come difficili, se non disperati del lungo processo dell'insegnamento. Della Valle, infatti, partendo dalle proprie esperienze di studente dà un ottimo esempio d'insegnante ideale che spiegando e ripetendo le regole stimola l'allievo allo studio di una cultura lontana dalla sua, che non cessa mai di affascinarlo. Per finire il nostro articolo con le sue parole:

Ché se ben da lei lontano
sta il mio corpo in Occidente
sempre appresso l'è il pensiero,
l'alma e l'core in Oriente.

Divan (Speelman, 2002, 30)

Bibliografia

- Bertelè, T. (1932) *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie: ricerche storiche con documenti inediti e 185 illustrazioni*. Bologna: Casa editrice Apollo.
- Gancia, G. (1843) *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino divisi in tre parti*, Vol. I, Brighton, Torino.
- La *Grammatica turca*. di Pietro Della Valle (1586-1652) contenuta nel manoscritto Vaticano Turco 40 della Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Lucchetta, F. (1985). L'ultimo progetto di una scuola di orientalistica a Venezia nel Settecento, *QSA*, 3.
- Lucchetta, F. (1987-1988). Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVII. secolo, *QSA*, 5-6.
- Pedani, M. P. (2013). *Il palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi abitanti antichi*. Venezia: ed.'Ca Foscari.
- Romanelli, G. e altri (1983). Il bailo Soranzo, *FMR*, 18.
- Rossi, E. (1953). Elenco dei manoscritti turchi della Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano.
- Rossi, E. (1938). Importanza dell'inedita grammatica turca di Pietro Della Valle, in Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti (23-29 settembre 1935), Roma, pp. 202-209.
- Rossi, E. (1953). Pietro Della Valle Orientalista romano (1586-1652), in *Oriente Moderno*, vol. XXXIII pp. 40-64.
- Speelman, R. (2002). Uno sconosciuto 'West-Östlicher Divan' di Pietro Della Valle, *Electronic Journal of Oriental Studies*, n. 6.